

# 1920

VATERLAND ÖSTERREICH  
SIAMO IN ITALIA!

Giovanni Sabbatucci

## Il fallimento del liberalismo e le crisi del primo dopoguerra

Fonte: Sabbatucci Giovanni. Il fallimento del liberalismo e le crisi del primo dopoguerra.  
In: Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée, tome 114, n°2. 2002.  
La culture scientifique à Rome à la Renaissance. pp. 711-721 - Online: [https://www.persee.fr/doc/mefr\\_1123-9891\\_2002\\_num\\_114\\_2\\_9880](https://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9891_2002_num_114_2_9880) (visitato il 10.07.2020)

GIOVANNI SABBATUCCI

## IL FALLIMENTO DEL LIBERALISMO E LE CRISI DEL PRIMO DOPOGUERRA

C'è un dato che illustra meglio di ogni altro l'eclissi degli ideali liberali – prima che delle istituzioni liberali – in Europa all'indomani della Grande Guerra. È la quasi scomparsa, in alcuni paesi, della parola «liberale» dalle denominazioni dei partiti, in particolare di quelli che originariamente si riconoscevano nella cultura e nella tradizione liberali, che avevano il liberalismo nei loro caratteri costitutivi: quasi vi fosse una sostanziale incompatibilità fra l'essere liberali e l'essere partiti nel senso 'moderno' del termine nell'età della democrazia di massa.

Il caso emblematico è quello della Germania repubblicana, dove la riorganizzazione degli antichi gruppi liberali prebellici dà luogo a due partiti: quello di orientamento moderato si chiama *Deutsche Volkspartei* (DVP, Partito popolare, o del popolo, tedesco); quello di orientamento progressista prende il nome di *Deutsche Demokratische Partei* (DDP, Partito democratico tedesco) e, nella fase della crisi finale, sua e della repubblica, assumerà quello, assai poco liberale, di *Staatspartei*, Partito dello Stato.

Qualcosa di simile accade anche in Italia. Nel momento in cui le diverse componenti di quello che era stato – e, alquanto impropriamente, si era definito – il «grande partito liberale» sono costretti da un regolamento parlamentare figlio della proporzionale a organizzarsi in gruppi alla Camera, e quindi a denominarsi, uno solo, e il più esiguo, quello di destra che fa capo a Salandra, assume il nome di «liberale» senza altre specificazioni. Un altro, di centro moderato, adotta l'aggettivo «liberale», ma unito al sostantivo «democrazia». Un terzo, quello di derivazione radicale, si chiama «democrazia sociale». Dall'unione, peraltro effimera, di questi ultimi due gruppi ne nascerà uno nuovo chiamato semplicemente «Democrazia»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Su queste vicende, v. G. Orsina, *L'organizzazione politica nelle camere della proporzionale (1920-1924)* e H. Ullrich, *Dai gruppi al partito liberale (1919-1922)*, in F. Grassi Orsini e G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, 1996, p. 397-489 e 493-529.

Diverso è il caso della Francia, dove la denominazione «liberale» non ha mai goduto di grande fortuna (la troviamo solo in un gruppo di cattolici-moderati chiamato appunto *Alliance libérale*) e dove anche i gruppi più moderati preferiscono coprirsi dietro le parole-chiave *républicain* e *démocratique* : abbiamo così l'*Alliance démocratique*, la *Fédération républicaine*, l'*Entente républicaine et démocratique* che, a dispetto del nome, è in realtà un cartello di centro-destra.

Diversa ancora la situazione della Spagna, paese d'origine della parola. Qui il termine «liberale», già in uso per designare uno dei due partiti «dinastici» protagonisti del falso bipartitismo dei primi del secolo, ha ancora ampio corso nei primi anni Venti (nel '22-23 si forma un governo di «concentrazione liberale»), ma sarà poi spazzato via, assieme alle forze politiche ad esso intitolate, dal colpo di stato di Primo de Rivera e poi dalla fine della monarchia : dopodiché la parola-chiave diventerà anche qui «repubblicano».

Un caso a sé è naturalmente quello della Gran Bretagna, dove la parola ha un significato diverso e soprattutto una storia diversa alle spalle. Ma non va dimenticato che anche in Gran Bretagna, soprattutto nell'immediato dopoguerra, si pone il problema di un superamento delle forme politiche tradizionali; e che, proprio negli anni Venti, il Partito liberale perderà la sua posizione di secondo polo del sistema bipartitico, lasciando il campo alla competizione fra conservatori e laburisti.

Dunque il discorso, dal nostro punto di vista, riguarda soprattutto l'Italia e la Germania. Che sono poi i paesi in cui si verifica, in tempi diversi, il più grave collasso delle istituzioni liberal-democratiche, in cui ha il suo inizio e il suo teatro principale quella crisi generale ed epocale che si prolungherà per tutti gli anni Trenta, fino alla conclusione catastrofica del 1940 : quando, all'indomani della caduta della Francia, democrazia e liberalismo sono praticamente espianati dall'intera Europa continentale, riducendosi a sopravvivere come una peculiarità anglosassone.

Si può dire allora che la sconfitta del liberalismo in Italia e in Germania – ma il discorso riguarda in qualche misura l'intera Europa – è doppia. In primo luogo il liberalismo è perdente nel rapporto con la democrazia, l'apparente vincitrice della Grande Guerra. È perdente perché ha perso consapevolezza e orgoglio, ha quasi vergogna di sé, tanto da doversi mimetizzare dietro e dentro la democrazia. In secondo luogo, e in un secondo tempo, il liberalismo, in quanto liberal-democrazia, perde la battaglia contro i partiti e i regimi autoritari e totalitari : i quali, si badi bene, combattono la liberal-democrazia non tanto perché è democratica (anzi spesso la accusano di non esserlo abbastanza, o meglio di non esserlo veramente : come ha scritto Furet, «l'avversione alla de-

mocrazia è diventata democratica»<sup>2</sup>), quanto perché è, appunto, liberale.

Il problema del contrastato incontro fra liberalismo e democrazia – e delle difficoltà che questo incontro provoca all'uno e all'altra – non nasce certamente con la prima guerra mondiale. Quel problema rappresenta uno dei fili conduttori (forse il filo conduttore) di tutta la storia politica europea tra fine Ottocento e inizio Novecento: quando i sistemi liberali, in molti paesi, si trasformano, più o meno consapevolmente, in sistemi democratici, attraverso l'innesto del suffragio universale maschile sul tronco di istituzioni rappresentative nate per lo più in funzione di un modello politico e sociale di tipo elitario, fondato sul voto per censo.

Questo processo di ibridazione ha la sua sede prima e privilegiata nella Francia della Terza Repubblica, a partire soprattutto dal compromesso realizzato con le *lois constitutionnelles* del '75 e dalla svolta seguita alla crisi Mac Mahon del '77. È in Francia che per la prima volta i democratici imboccano in modo esplicito la strada dell'integrazione in un modello liberal-parlamentare ormai spogliato di ogni suggestione giacobina. È in Francia che si sperimenta per la prima volta in forma durevole quel regime 'misto' che noi chiamiamo 'democrazia liberale', che nessuno aveva mai teorizzato prima e che assumerà le forme di un modello solo dopo essere stato a lungo praticato. È in Francia che la realizzazione di quel modello, empirico e compromissorio, provoca le prime violente reazioni di rigetto, dal caso Boulanger all'affaire Dreyfus: e le provoca proprio tra le file dei democratici delusi, che non possono capire come una tradizione politica formatasi su un'idea 'sostantiva' della democrazia (quella fondata sulle 'virtù repubblicane') possa esaurirsi in mera procedura, venire a patti con la pratica quotidiana della mediazione e persino della corruzione. Qualcosa di simile avviene in quegli anni anche in Italia, con l'avvento al potere della Sinistra, ma su un terreno assai più arretrato, mancando sia la repubblica sia il suffragio universale. È comunque significativo che le due esperienze parallele di integrazione dei democratici nelle istituzioni liberali siano state bollate già dai contemporanei con etichette dispregiative: 'opportunismo' in Francia, 'trasformismo' in Italia.

Zeev Sternhell ha spiegato molto bene come quella particolare miscela di nazionalismo e populismo, di esaltazione patriottica e protesta sociale che si viene formando in Francia negli ultimi decenni del secolo XIX – la «sintesi socialista nazionale» nella quale lui individua, con qualche eccesso

<sup>2</sup> F. Furet, *Le passé d'une illusion*, Parigi, 1995, trad. ital., *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, 1995, p. 27 dell'edizione italiana.

di anticipazione, i tratti ideologici distintivi dei fascismi a venire – si configurano essenzialmente come una rivolta contro la democrazia liberale: una rivolta che viene non solo e non tanto dai reazionari nostalgici del trono e dell'altare, ma anche e soprattutto dalle file della sinistra ex radicale, ex giacobina, persino ex comunarda<sup>3</sup>.

Il fatto di aver già vissuto, e in qualche modo superato, queste crisi di rigetto è probabilmente uno dei fattori che spiegano (assieme ad altri, primo fra tutti la forza della tradizione repubblicana come elemento fondante della nazione) la sostanziale resistenza alla crisi del dopoguerra delle istituzioni democratiche francesi e anche la loro relativa invarianza, se si eccettua la parentesi semi-proporzionalista degli anni Venti. Anche se i nodi sarebbero tornati al pettine nel corso degli anni Trenta e poi, in maniera drammatica, nella crisi finale della Repubblica e nell'esperienza di Vichy.

In Italia e in Germania, invece, le trasformazioni istituzionali – realizzate in seguito alla rivoluzione e subito oggetto di critiche in Germania, invocate, discusse e attuate solo in parte in Italia – vanno a sommarsi ai mutamenti economici e sociali provocati dalla guerra, in un clima di perenne contestazione e di precarietà che non può non riflettersi negativamente sulla solidità del sistema.

Le cause di questa crisi sono molteplici e complesse; e sono state anche molto studiate, già dai contemporanei. Proverò qui a esporre sinteticamente tre principali ordini di fattori: il primo è relativo al quadro internazionale; il secondo alle tendenze dell'economia; il terzo ai meccanismi istituzionali e alle teorie usate per spiegarne, o per giustificarne, i mutamenti.

Dal punto di vista del quadro internazionale, gli eventi decisivi si consumano già fra il '19 e il '20 e sono, nell'ordine: il consolidamento del regime bolscevico in Russia, con tutto ciò che questo fatto comporta in termini di sfida ideologica alle democrazie liberali e di radicalizzazione dei conflitti all'interno delle democrazie stesse; il sostanziale fallimento di Versailles, ovvero la mancata realizzazione di quell'ordine stabile e pacifico che avrebbe dovuto costituire la premessa e lo sfondo per la definitiva affermazione della liberal-democrazia, comunque declinata (in questo caso abbiamo anche la controprova: negli anni della stabilizzazione e dello «spirito di Locarno», il miglioramento del clima internazionale si riflette positivamente sulla tenuta della democrazia: salvo che in Italia, dove la dittatura si è già affermata per cause endogene); infine, e più importante di tutti ai fini del

<sup>3</sup> Z. Sternhell, *La droite révolutionnaire 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, Parigi, 1978.

nostro discorso, la sconfitta dei democratici americani, l'uscita di scena di Wilson e la scelta isolazionista degli Stati Uniti.

L'importanza decisiva di questo evento, su cui non si insisterà mai abbastanza, sta nel fatto che il wilsonismo – al di là dei suoi contenuti mitologici, ma forse anche in virtù di questi – aveva rappresentato l'annuncio e la garanzia (da parte della maggiore potenza mondiale) non solo di un avvenire nel segno della democrazia, ma anche di una declinazione della democrazia in senso liberale e pluralista, liberoscambista e pacifista. Il ritorno degli Stati Uniti al loro isolamento e alla loro 'eccezionalità', restituendo all'Europa una centralità peraltro illusoria, fa venir meno questa garanzia e questo ancoraggio, che è ideologico oltre che politico. Anche in questo caso abbiamo la controprova che è fornita, ci piaccia o non ci piaccia, dalla diversa vicenda delle democrazie dell'Europa occidentale nel secondo dopoguerra, sotto la tutela americana.

Altrettanto decisivo – e altrettanto noto nelle sue grandi linee – è il contesto economico, sia nel senso dell'economia reale, sia in quello delle teorie e del senso comune dell'epoca. Possiamo parlare, con Keynes, di «fine del laissez-faire»<sup>4</sup>; possiamo riferirci, con Einaudi, al «mito dell'economia associata»<sup>5</sup>; possiamo servirci, come ha fatto Charles Maier in un libro molto noto uscito nel 1975<sup>6</sup>, della parola chiave 'corporatismo' per indicare lo spostamento del centro delle decisioni dai luoghi deputati del potere politico alle sedi di mediazione fra le rappresentanze degli interessi organizzati. Ma la diagnosi di fondo non cambia: la Grande Guerra, mobilitando e riorganizzando in forme inedite le risorse umane ed economiche dei paesi belligeranti, spingendo i governi a dotarsi di poteri e di strumenti di intervento mai sperimentati prima, ha inferto un colpo forse mortale all'economia di mercato, tradizionalmente intesa come organismo capace di autoregolarsi. È una realtà che alcuni intellettuali liberali (Mises, Hayek, Einaudi<sup>7</sup>) vedono con preoccupazione, come una parentesi da chiudere al più

<sup>4</sup> Il celebre libretto di Keynes che portava questo titolo uscì nel 1926 (Hogarth Press, London).

<sup>5</sup> Si veda in particolare L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, 1933.

<sup>6</sup> C. Maier, *Recasting bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the decade after World War I*, Princeton, 1975 (trad. ital., *La ricostruzione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla Prima Guerra mondiale*, Bologna, 1999).

<sup>7</sup> Sulla posizione di Einaudi, v. R. Vivarelli, *Liberismo, protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo*, in Id., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, 1981, p. 163-344.

presto. Altri (da Keynes a Rathenau a Nitti) la considerano con interesse, giudicandola comunque un fenomeno irreversibile. Ma comune è la convinzione che quella realtà non possa essere dominata con gli strumenti istituzionali dello Stato liberale, che era nato nell'Ottocento in un contesto economico e culturale completamente diverso e a quel contesto era intimamente legato nell'opinione dei più (e poco importa se questa opinione comune finiva col sottovalutare la portata degli strumenti di cui già il vecchio Stato prebellico disponeva e di cui non di rado si serviva per influenzare il corso delle vicende economiche).

Il segno più evidente di questo clima diffuso è il riemergere prepotente di un tema che in realtà non aveva mai cessato di serpeggiare, a volte sotterraneamente a volte palesemente, nel dibattito politico e costituzionale in età liberale: il tema della 'rappresentanza degli interessi'<sup>8</sup>. Questo tema può essere ovviamente declinato in modi diversi. Può portare a esiti estremi e distruttivi per la democrazia rappresentativa, come nel caso delle ideologie consiliari o 'sovietiste' da un lato, del corporativismo fascista dall'altro (si tratta in fondo delle due facce, di sinistra e di destra, di uno stesso fenomeno o di una stessa tendenza culturale: quella, già presente nel nazionalismo prebellico e nel sindacalismo rivoluzionario, che attribuisce il diritto alla rappresentanza non al cittadino, all'individuo in quanto tale, ma al produttore o al membro di un aggregato sociale). Ma lo stesso tema è presente, oltre che naturalmente negli ambienti cattolici, anche all'interno del mondo liberale e soprattutto fra le componenti non rivoluzionarie del movimento operaio, come il socialismo riformista italiano<sup>9</sup> o la socialdemocrazia weimariana<sup>10</sup>: l'uno e l'altra fortemente interessati al discorso sui 'corpi tecnici', come sede di mediazione fra gli interessi e come efficace integrazione, o al limite come alternativa, agli istituti rappresentativi tradizionali.

Siamo così arrivati al terzo ordine di fattori, quello relativo ai meccanismi istituzionali. Qui sta in realtà il punto decisivo: infatti, come ho già avuto occasione di sostenere occupandomi della crisi dello Stato liberale in

<sup>8</sup> P. L. Ballini, *Rappresentanza degli interessi, voto plurimo, suffragio universale: da Rudinì a Luzzatti (1896-1911). Temi di un dibattito*, in Id. (a cura di), *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia fra Otto e Novecento. Atti della terza Giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia 17 novembre 1995)*, Venezia, 1997, p. 139-341.

<sup>9</sup> V. in proposito G. Sabbatucci, «Rifare l'Italia». *Turati fra dopoguerra e fascismo*, in Id., *Il riformismo impossibile*, Roma-Bari, 1991, p. 37-62.

<sup>10</sup> Sul tema si veda soprattutto G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino, 1977.

Italia<sup>11</sup>, le tendenze culturali e 'lo spirito del tempo', il quadro economico e il contesto internazionale, possono costituire la premessa o lo sfondo del collasso di un sistema politico, ma non ne danno da soli la spiegazione; né tanto meno spiegano perché il collasso si sia manifestato in quel paese e in quel momento determinato. Si tratta allora di capire perché e in che cosa i meccanismi istituzionali non abbiano funzionato; e anche, naturalmente – ma questo non è il problema di cui qui ci occupiamo –, di capire perché e come determinate forze politiche abbiano saputo approfittare di quel mal-funzionamento.

Torniamo allora ai casi specifici dell'Italia e della Germania. Italia e Germania sono i due paesi in cui viene sviluppato più a fondo – e con esiti fallimentari – il tentativo di 'superare' le logiche e la filosofia del sistema liberale d'anteguerra o, nel caso della Germania (che un sistema autenticamente liberale-parlamentare non lo aveva mai conosciuto), di creare *ex novo* un sistema diverso e più avanzato. La premessa è che la guerra, come in economia ha imposto un superamento del liberismo classico, così in politica ha reso obsoleti i meccanismi di tipo individualistico e personalistico che presiedono di fatto alla rappresentanza politica in regime liberale e ha reso necessario un loro adeguamento alle esigenze di quella società di massa che la guerra stessa ha portato prepotentemente alla ribalta. I protagonisti della nuova democrazia di massa non possono essere che i partiti, organizzati anch'essi su scala di massa: lo stesso liberalismo dovrà organizzarsi su questa base se non vuole soccombere. Lo strumento principe che apre la strada alla nuova democrazia dei partiti, o al *Parteienstaat* di cui si parla nella Germania di Weimar, è la rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista, che in Germania nasce (e muore) assieme alla repubblica e in Italia viene introdotta a larghissima maggioranza da una legge dell'agosto '19. Anche in Francia, com'è noto, viene introdotta nella primavera '19 una riforma proporzionale: ma si tratta di una proporzionale corretta con forti elementi di maggioritario, che non darà gli esiti sperati e sarà accantonata nel '27 col consenso degli stessi socialisti. La proporzionale dovrebbe servire non solo a moralizzare la vita pubblica, stroncando il sistema notabile e le pratiche clientelari (sbrigativamente identificate con la corruzione, o comunque con l'adulterazione del voto), ma anche e soprattutto a superare l'individualismo e il personalismo del collegio uninominale e

<sup>11</sup> G. Sabbatucci, *La crisi dello Stato liberale* in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. IV. Guerre e fascismo*, Roma-Bari, 1997, p. 101-163; e, più brevemente, Id., *La crisi del sistema politico liberale*, in *Il partito politico...* cit. n. 1, p. 251-262.



a dare adeguata rappresentanza ai partiti, divenuti, attraverso lo scrutinio di lista, titolari in proprio del consenso elettorale da semplici contenitori parlamentari che erano prima. La combinazione fra proporzionale e democrazia dei partiti dovrebbe infine consentire alla politica di meglio organizzare e rappresentare la società (e dunque anche gli interessi 'corporati'<sup>12</sup>).

Questo ambizioso tentativo di transizione dal liberalismo alla democrazia di massa attraverso la proporzionale – che sarà ripreso e attuato nel secondo dopoguerra, anche se in forme e con esiti diversi, in Italia, Germania e Francia – fallisce clamorosamente. Fallisce perché resta inattuato in Francia. Fallisce perché attuato parzialmente e con risultati insoddisfacenti in Italia fra il '19 e il '22. Fallisce perché attuato compiutamente e con esiti disastrosi in Germania. Il fallimento si può spiegare in vari modi.

Bisogna ricordare innanzitutto che la democrazia dei partiti – come del resto la democrazia liberale di fine Ottocento-inizio Novecento – non ha alle spalle un retroterra teorico di qualche spessore (Kelsen è un teorico *post factum* e, a mio parere, non sempre convincente<sup>13</sup>), come lo aveva invece il sistema liberal-rappresentativo classico. I teorici prebellici del partito politico, gli Ostrogorski e i Michels, erano stati in realtà dei *critici* della forma-partito<sup>14</sup>. Anche negli anni Venti, la democrazia dei partiti avrà più critici che laudatori fra i costituzionalisti e gli scienziati della politica, ma anche fra i politici di area liberal-democratica che spesso (si veda il caso italiano) l'avevano accettata *ob torto collo*, come male minore e che, nel momento decisivo, non la difenderanno; sarà sostenuta con convinzione solo dai socialisti e dai cattolici (forze considerate, a torto o a ragione, semi-leali rispetto alle istituzioni); né troverà grandi consensi popolari, non più comunque di quanti ne avesse trovati la democrazia liberale prebellica.

Ma, soprattutto, la democrazia dei partiti fondata sulla proporzionale mostra immediatamente i suoi difetti. In primo luogo, l'accentuata frammentazione cui dà luogo produce effetti di ingovernabilità che si ri-

<sup>12</sup> Già nel 1902 Luigi Sturzo vedeva nella riforma elettorale «un passo vero, certo e sicuro verso la *rappresentanza proporzionale di classe*» (citato in Ballini, *Rappresentanza degli interessi...*, cit., p. 195).

<sup>13</sup> Di Kelsen si vedano soprattutto gli scritti raccolti in *La democrazia*, Bologna, 1981.

<sup>14</sup> Su questo argomento, v. G. Quagliariello, *La politica senza partiti. Ostrogorski e l'organizzazione della politica fra '800 e '900*, Roma-Bari, 1993.

veleranno letali per le istituzioni (oltre che fonte di impopolarità). In secondo luogo – ed è la conseguenza più grave – la caduta di quei meccanismi di protezione che il calcolo maggioritario da un lato, il collegio uninominale dall'altro assicuravano al sistema liberale (garantendogli sempre e comunque maggioranze legittimate, ancorché discordi e instabili) apre spazi enormi alla crescita delle forze antisistema: il che, per un regime parlamentare, rappresenta di gran lunga il pericolo maggiore. Infatti, quando queste forze si rivelano irriducibili alle logiche e alle pratiche del sistema (o quando il sistema è troppo debole e non abbastanza collaudato o legittimato per assorbirle) nulla può impedire loro di piegare e stravolgere le istituzioni democratiche per trasformarle, con adeguate misure legislative, in dittature monopartitiche.

Il percorso è diverso in Italia e in Germania. In Italia la clamorosa affermazione nelle elezioni del '19 di un Partito socialista dai connotati apertamente rivoluzionari non basterebbe di per sé a rendere il sistema ingovernabile: sono le difficoltà e le incomprensioni fra i partner dell'unica, obbligata maggioranza (quella che unisce liberal-democratici e cattolici) ad aprire la via del potere a Mussolini. Il quale, una volta ottenuto il governo combinando la manovra politica con la pressione violenta, deve, per costruirsi la sua maggioranza, far approvare dal Parlamento una legge elettorale fatta su misura per lui. In Germania, invece, la presa del potere da parte di Hitler è il risultato logico (anche se forse non inevitabile) di una drammatica perdita di consenso dei partiti 'costituzionali', privi di una maggioranza autosufficiente fin dal 1930. L'esito è comunque simile: il passaggio da una democrazia dei partiti malfunzionante a una efficiente dittatura monopartitica, «dallo Stato dei partiti al partito di Stato», per usare un'efficace espressione di Paolo Pombeni<sup>15</sup>.

Per chiudere questa sintetica esposizione vorrei accennare a due temi che si collegano a quello principale, anche se esulano dall'ambito cronologico che mi è stato assegnato. Il primo riguarda l'affermazione della democrazia dei partiti nel secondo dopoguerra in Italia, Francia e Germania federale. In questi paesi (e non solo in questi) si svilupparono e si consolidarono sistemi politici e costituzionali che in qualche modo si riallacciavano alle esperienze abortite degli anni Venti: ancora una volta si affermò, sia pure in forme diverse nei diversi paesi, il protagonismo dei partiti e ancora una volta questa affermazione si realizzò attraverso la rappresentanza proporzionale. Solo in Germania – non saprei dire quanto per un impulso in-

<sup>15</sup> P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968)*, Bologna, 1994, p. 202-206.

terno e quanto per ispirazione degli occupanti-costituenti – l'esperienza proporzionalista di Weimar fu oggetto di una riflessione critica (che portò fra l'altro all'adozione della 'clausola di sbarramento'). In Italia l'atteggiamento dominante fu quello di riprendere un'esperienza interrotta brutalmente dalla dittatura<sup>16</sup>, senza troppo chiedersi se proprio quell'esperienza non avesse contribuito a porre le premesse della crisi (una crisi la cui responsabilità era piuttosto attribuita al deficit di democrazia della classe dirigente liberale).

Il problema è allora il seguente : perché quei sistemi politici che avevano collassato nel primo dopoguerra, nel secondo si mostrano assai più stabili (l'unica vera crisi istituzionale è quella francese del '58, provocata soprattutto da cause esogene), nonostante continuino a mostrare tutti i loro inconvenienti? Una risposta credo di averla già data : cambia nel secondo dopoguerra il quadro internazionale. In particolare, l'egemonia americana in Occidente garantisce al tempo stesso l'equilibrio internazionale e l'assetto interno dei singoli Stati. Cambia, inoltre, l'atteggiamento delle forze politiche : i partiti fascisti non esistono quasi più, mentre i socialisti e gli stessi comunisti si sono convertiti, più o meno sinceramente, alla democrazia dei partiti e sono coautori delle nuove costituzioni (anche in questo caso l'eccezione è la Germania, dove invece i comunisti sono fuori gioco, prima ancora di essere fuori legge). A guardar bene, le stesse democrazie popolari dell'Est sono, formalmente, delle democrazie dei partiti da cui è stato espunto ogni contenuto liberale : se si trasformano in dittature non è certo a causa dei loro congegni istituzionali. Insomma, la democrazia dei partiti nata, e fallita, nei primi anni Venti, diventa nel secondo dopoguerra la forma 'normale' di una democrazia sempre meno interessata ai suoi contenuti liberali (che pure sussistono).

Tutto questo fino all'inversione di tendenza dell'ultimo ventennio del secolo, che ha visto un inopinato rilancio delle tematiche e delle pratiche del liberalismo. Non intendo naturalmente entrare nel merito di questo argomento, che sarà oggetto dell'ultima parte del convegno. Vorrei solo osservare che il percorso seguito presenta alcune simmetrie con quanto era accaduto all'indomani della Grande Guerra. Allora la crisi del «laissez-faire» aveva stimolato la ricerca di nuovi strumenti di governo della società che si ritenevano più consoni alle esigenze della democrazia di massa. Oggi la crisi del Welfare, e in genere dello statalismo economico, porta a riscoprire meccanismi istituzionali tipici della tradizione liberale. Esempio, a

<sup>16</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, 1991, p. 198.

questo proposito, è quanto è accaduto in Italia con l'abbandono della proporzionale che, nel primo e nel secondo dopoguerra, aveva accompagnato e secondato l'avvento della democrazia dei partiti. Proprio il caso italiano, però, ci mostra che questo passaggio, come a suo tempo quello inverso, non è né facile né indolore e che – a parte gli effetti catastrofici che speriamo ci verranno risparmiati – il rischio di una transizione incompiuta resta sempre presente.

Giovanni SABBATUCCI